

Il muro che manca

giovedì 12 novembre 2009

Sono così rare le buone notizie sull'Europa che quelle poche occorre centellinarle. Assaporando un po' alla volta c'è tuttavia il rischio di scoprire dei retrogusti sgradevoli, o di venire colti impreparati dalla cattiva notizia successiva, con l'effetto di mandare di traverso la buona. Nel caso del Trattato di Lisbona, per esempio, la ratifica da parte della Repubblica Ceca permette finalmente all'UE di godere di alcuni vantaggi istituzionali che Doug Merrill riassume così: 'more qualified majority voting in the Council of Ministers, increased involvement of the European Parliament in the legislative process through extended codecision with the Council of Ministers, eliminating the pillar system and the creation of a President of the European Council with a term of two and half years and a High Representative for Foreign Affairs to present a united position on EU policies. The Treaty of Lisbon will also make the Union's human rights charter, the Charter of Fundamental Rights, legally binding.' La soddisfazione si riduce però non appena si considerino i dubbi espressi da Jacques Delors (Contropagina del 29 ottobre): il trattato rafforzerà il metodo intergovernativo? il suo effetto sarà di aumentare il numero dei membri delle delegazioni che rappresentano l'Unione, così da farle sembrare 'une jolie colonie de vacances'? Dalla soddisfazione si passa addirittura al raccapriccio quando si immagina che a presiedere il Consiglio possa andare un Tony Blair, o anche un Herman van Rompuy del quale David Cronin sottolinea la 'slavish devotion to America and Nato for much of his political career.' Un'altra buona notizia è la decisione del nuovo ministro degli Esteri tedesco di chiedere alla NATO la rimozione delle bombe nucleari dall'Europa - 'The German foreign minister, Guido Westerwelle, the driving force behind the new policy, raised the issue during talks in Washington today with the US secretary of state, Hillary Clinton.' Ci sono circa '200 US weapons – mostly tactical – left in Europe, deployed in Turkey, Italy, Belgium, the Netherlands and Germany,' precisa Julian Borger; la loro giustificazione si trova nel concetto strategico -si fa per dire- dell'Alleanza - 'Nuclear forces based in Europe and committed to Nato provide an essential political and military link between the European and the North American members of the alliance. The alliance will therefore maintain adequate nuclear forces in Europe.' Più che una giustificazione, questo enunciato del 1999 è però un'autocertificazione di inconsistenza: non avendo più motivi ideali, né interessi comuni da difendere, la NATO non vede altra ragion d'essere che le armi (nucleari) - il mezzo diventa insomma fine. Il merito di Westerwelle si ridimensiona quando si apprende che gli Stati Uniti stanno già procedendo di loro iniziativa alla riduzione; l'informazione è di Wayne Merry - 'For a decade, nothing changed. Then, without public announcements, the administration of President George W. Bush removed all nuclear weapons from Greece in 2001 and from Britain in 2008, plus withdrawing most of the deployed weapons from Germany in 2007 and a large number from Italy. These actions were not motivated by arms control goals, but by concerns about the security of the weapons, the cost of the deployments and their military inutility. In consequence, the number of 'tactical' weapons in Europe was cut by more than half without public notice. [...]'

Indeed, the US European Command recently advised the Secretary of Defense in a public document that "it believes there is no military downside to the unilateral withdrawal of nuclear weapons from Europe". Il problema è dunque degli europei: 'Europeans tend to blame the spread of nuclear weapons on others, but here is a tangible and practical measure to eliminate a class of such weapons which they can take, if they will.' In causa c'è anche il Trattato di Non Proliferazione (NPT) - 'the European governments concerned must explain at next year's Review Conference [del NPT] why they have not taken this simple and long overdue step.' Il passaggio in questo caso dalla soddisfazione alla vergogna si completa con la lettura della cronaca dell'ultima riunione NATO, a Bratislava: 'Top NATO officials suggested Friday that they support Afghanistan commander Gen. Stanley McChrystal's call for a bigger counterinsurgency strategy in that war, but said they may send more troops only after they know how the administration intends to proceed there. [...]' Gates sought to reassure NATO that the United States is committed to Afghanistan, even as it debates its strategy there.' Ciò che scrive Nancy Youssef è davvero incredibile: i ministri della Difesa europei si sarebbero espressi a favore di un aumento delle truppe in Afghanistan prima ancora del pronunciamento di Obama -anzi Gates avrebbe dovuto rassicurarli sulla continuità dell'impegno americano!- salvo poi tirarsi indietro quando si è trattato di quantificare il proprio contributo - 'But NATO stopped short of committing more forces.' E' una commedia che si spiega in un solo modo: la NATO è uno zombie sotto il controllo degli apparati industrial-militari - 'NATO, like much of the U.S. military, hasn't had a reason to exist since the Berlin Wall came tumbling down in the early 1990s. [...]' The only entity that has been emboldened is the Western alliance's military industrial complex, led by the Pentagon, who are fighting not for the safety of their countries but for their own existence,' scrive Jeff Huber. La terza buona notizia è che Obama non è andato a Berlino per la celebrazione della caduta del muro. A dire il vero, l'assenza in sé non dice niente, e i motivi che l'hanno trattenuto potrebbero essere tutt'altro che rassicuranti. Senza esagerare con la fantasia, si può però immaginare che con la sua decisione abbia voluto mandare il seguente messaggio: Europei, il mondo sta cambiando, io sono molto occupato, e di alleati servili e inadempienti, devoti all'America che fu, non so che farmene. Segnali in questo senso vengono dai pensatoi di politica estera euro-americani. A riportarli è Steven Erlanger: 'Americans argue that the Europeans are too passive, watching Mr. Obama struggle with difficult issues, like Afghanistan and the detention center at Guantánamo Bay, without providing much substantive help. [...]' Europeans retain key and damaging 'illusions; they acquired over 'decades of American hegemony,' which produces 'an unhealthy mix of complacency and excessive deference; to a United States that has a 'rapidly decreasing interest; in a Europe that cannot pull its own weight.' Resta da capire se Obama voglia un'Europa più matura e indipendente, o soltanto più rispondente alle sue esigenze. La risposta raccolta da Erlanger non lascia dubbi: 'his administration [...] wants 'to work with whoever will most effectively help it achieve the outcomes it desires.'

Questa interpretazione diventa evidenza di fatto quando l'amministrazione dimostra di voler far leva sulle divisioni europee. E' il caso della visita del vice-presidente Biden ai paesi dell'Europa Orientale, che George

Friedman commenta così: 'After doing something Russia wanted the United States to do, Washington now has turned around and announced a policy that directly challenges Russia, and which in some ways represents Russia's worst-case scenario.' Friedman spiega l'apparente inversione di rotta americana con il solito Iran: la Russia non ha fatto abbastanza per isolare l'Iran, e ha approfittato dei rapporti più distesi con Washington per rafforzare la propria posizione strategica in Asia Centrale e in Europa - 'With Russia making great strides in Eurasia while simultaneously sabotaging U.S. efforts in the Middle East, the Americans desperately need to change the game. [...] Even on the North European Plain, Russia has made great strides. [...] [Russia e Germania] have a number of opportunities for partnership, and 2009 has seen such opportunities seized.' I paesi dell'Est sono il fulcro del movimento - 'If the Americans are concerned about a resurgent Russia, then the Central Europeans are absolutely terrified.' Di questa preoccupazione si era fatto interprete già nel luglio scorso un gruppo di intellettuali e ex dissidenti con una lettera a Obama: 'We are Atlanticist voices within Nato and the EU. [...] Twenty years after the end of the cold war, however, we see that central and eastern European countries are no longer at the heart of American foreign policy.' Come ha detto Tariq Ali in una recente conferenza a Londra, questi paesi hanno probabilmente una predisposizione genetica a essere satelliti. Tra le opportunità citate da Friedman c'è l'affare Opel-Magna, che non a caso è saltato. La decisione di General Motors è maturata nelle stesse ore in cui a Washington avveniva l'incontro tra Obama e la Merkel, e la coincidenza può forse spiegare la freddezza che Brian Knowlton aveva notato nei modi dei due leader - 'The pair's body language seemed less than totally relaxed, however; neither smiled much during the brief press session.' Trarre da tutto ciò la conclusione che l'assenza di Obama a Berlino sia in realtà una cattiva notizia sarebbe tuttavia sbagliato. Di positivo resta l'esortazione implicita a non vivere nell'illusione che l'America sia sempre quella del boogie-woogie; un'illusione di cui purtroppo il discorso della Merkel al Congresso dà chiara prova - ragioni anagrafiche fanno sì che per lei l'America sia quella dei jeans. Finché è Berlusconi a manifestare "complacency and excessive deference", infantilismo e servilismo, non c'è da stupirsi, visto il suo totale disprezzo per le parole, oltre che per le regole; se a farlo è una donna di stato che rappresenta l'Europa, c'è da disperarsi, anche perché lei non si è limitata a blandire, ma ha preso impegni che la allineano alle posizioni della destra americana e degli apparati industrial-militari - 'We are happy to have American soldiers in Germany, today and in the future. [...] A nuclear bomb in the hands of an Iranian President who denies the Holocaust, threatens Israel and denies Israel the right to exist, is not acceptable! [...] Israel's security will never be open to negotiation. Not only Israel is threatened but the entire free world. [...] There is no doubt that NATO is and will continue to be the crucial corner-stone of our collective defense. Its Security Concept is being constantly developed and adapted to new challenges.' Leggendo questo orribile discorso occasionato dalle celebrazioni della caduta del Muro, il pensiero è andato naturalmente a un altro muro, quello del Pianto. Ecco ciò di cui gli europei avrebbero bisogno, un bel muro di fronte al quale rimpiangere le occasioni perdute negli ultimi vent'anni: un sistema con più libertà, ma senza i mali del capitalismo, nei paesi dell'Est e in Russia - come nei desideri di Mikhail Gorbachev e di Slavoj Zizek - un'Europa unita e promotrice di pace e legalità a Ovest.

- D. Merrill, Welcome to the Lisbon era [A Fistful of Euros]
- Three pillars of the European Union (the pillar system) [Wikipedia]
- D. Cronin, Nato's poodle in sheep's clothing [The Guardian]
- J. Borger, Germans press for removal of US nukes in Europe [The Guardian]
- W. Merry, Rid Europe of 'tac nukes' [OpenDemocracy]
- N. Youssef, NATO demurs on more troops [McClatchy]
- J. Huber, Bleep NATO [Antiwar]
- S. Erlanger, Europe still likes Obama, but doubts creep in [The New York Times]
- G. Friedman e P. Zeihan / Stratfor, Russia, Iran and the Biden speech [Johnson's Russia List]
- East-central Europe to Barack Obama: an open letter [OpenDemocracy]
- N. Chomsky, T. Ali, Palestine and the region - Video [PPS - Imperial College Union]
- General Motors cancels Opel sale [BBC]
- B. Knowlton, In U.S. Merkel marks anniversary of Wall's fall [The New York Times]
- Angela Merkel's speech [Spiegel]
- K. Vanden Heuvel e S. Cohen, Gorbachev on 1989 [The Nation]
- S. Zizek, 20 years of collapse [The New York Times]